

**Catrame**



Tiziana Silvestrin

# La profezia dei Gonzaga

©2018 Scrittura & Scritture  
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli  
[www.scritturascritture.it](http://www.scritturascritture.it)  
[info@scritturascritture.it](mailto:info@scritturascritture.it)

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-05-3

In copertina: *Elisabeth of Valois*, (dettaglio) Juan Pantoja de la Cruz, 1605

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture  
nel novembre 2018  
presso «Medigraf»  
Noventa Padovana (PD)

*A tutti coloro che hanno a cuore  
il futuro del nostro pianeta  
e il destino dei più deboli.*



*La Terra ha risorse  
sufficienti per i bisogni di tutti,  
ma non per l'avidità degli uomini.*

Mahatma Gandhi





Settembre 1596

Il messaggio del duca Vincenzo continuava a tormentare i pensieri del capitano di giustizia Biagio dell'Orso: «un'antica profezia si è avverata... un'oscura minaccia incombe sul ducato... la dinastia dei Gonzaga è in pericolo...» queste poche frasi della lettera del duca Vincenzo Gonzaga lo avevano assillato durante tutto il viaggio di ritorno dalla Francia. All'ultima stazione di posta, lasciata la carrozza, prese un cavallo per arrivare prima in città. Entrato da porta Pradella, galoppò sino alla contrada dell'Aquila fermandosi solo di fronte alle scuderie ducali. Aveva appena affidato la sua cavalcatura alle cure degli stallieri che si sentì chiamare.

«Biagio, ben tornato.»

«Architetto! Come stai?».

Il capitano di giustizia osservò il prefetto delle fabbriche: appariva dimagrito, gli abiti stazzonati sembravano stracci appesi sulle spalle strette, gli occhi, accesi come se una febbre lo consumasse, erano circondati da occhiaie e i riccioli, che spuntavano sulla sua testa come i rami contorti di un cespug-

glio, da chissà quanto tempo non venivano sistemati da un pettine.

«Ti stavo aspettando» aggiunse l'architetto ignorando la domanda. «Volevano rinchiudermi nelle prigioni... li ho supplicati di aspettare il tuo arrivo... ho detto che tu mi avresti scagionato.»

«Di che stai parlando? Di cosa sei accusato?».

Biagio preoccupato aveva afferrato Antonio Viani per le spalle, ma questi non ebbe il tempo di rispondere perché arrivò di corsa il bargello, seguito da due guardie.

«Capitano, il duca ha dato l'ordine di accompagnarvi da lui non appena foste arrivato.»

«Va bene. Devo andare, Antonio, parleremo dopo.»

Affrontarono la breve salita che portava all'ingresso del palazzo, Biagio cercò di rendersi presentabile scuotendosi di dosso la polvere accumulata durante il viaggio, anche i capelli ne erano intrisi e il caldo di quella giornata non faceva che aumentare il suo disagio. Superato il grande portone, mentre percorrevano un corridoio dopo l'altro, il capitano si avvide che chiunque incontrassero, funzionari, cortigiani, servitori o nobili che fossero, aveva un'aria cupa, come a chi è appena capitata una grossa disgrazia. Le sale erano pervase da un silenzio innaturale, pareva che tutti parlassero a voce bassissima e camminassero in punta di piedi; non si sentivano nemmeno i musicisti che amavano provare a tutte le ore del giorno. Cercò di sapere da Giò Morisco il motivo di quella atmosfera così cupa, ma il bargello scosse la testa.

«Preferisco non parlarne, capitano, è meglio che vi informi di tutto il duca e poi...».

«E poi? Cosa vuoi dire?» insistette Biagio.

«E poi potrebbe portare sfortuna.»

Biagio tentò di mascherare la sua espressione incredula e affrettò il passo, era impaziente di sapere cosa mai fosse successo. Arrivati davanti allo studiolo di Vincenzo Gonzaga, il soldato di guardia non appena lo riconobbe entrò ad avvisare del suo arrivo; un attimo dopo vide due consiglieri uscire e sentì la voce del duca che lo invitava a entrare.

Vincenzo Gonzaga era assiso su una sedia dall'alto schienale dietro un tavolo in commesso fiorentino di marmi e pietre dure raffiguranti rigogliosi tralci di vite con al centro una composizione di fiori e frutta; diverse sedie erano sparse per la stanza, doveva essere appena terminata una riunione del consiglio. Il duca gli fece cenno di sedersi.

«Mi scuserai se non perdo tempo in convenevoli, Biagio, ma quanto è successo mi preoccupa parecchio. Ancora non mi capacito di come sia potuto accadere.»

«Non siete l'unico, da quello che ho notato, a palazzo sembrano tutti spaventati. Il prefetto delle fabbriche, poi, è terrorizzato.»

«Lo credo, tutto è dipeso proprio da lui e dai suoi aiutanti.»

«Ancora non so cosa è successo, duca.»

«Allora seguimi.»

Vincenzo, uscito dallo studio, si diresse verso la zona orientale del palazzo seguito dal capitano di giustizia; al suo passaggio i cortigiani si esibivano in svariati tipi di inchino, tanto più

profondi a seconda di quanta deferenza desiderassero mostrare, ma senza sorrisi, anzi con l'aria contrita che si suole usare ai funerali, spiando di sottocchi il volto del Gonzaga. Arrivati nel palazzo del Capitano, si fermarono accanto a una delle finestre che si affacciavano su piazza San Pietro. Una squadra di muratori stava lavorando di buona lena, i muri che separavano i vari ambienti dovevano essere abbattuti per formare un unico lungo corridoio; anche qui regnava un'atmosfera plumbea, il silenzio era rotto solo dal rumore delle pietre che venivano ammucciate prima di essere portate via.

Biagio dell'Orso e il duca percorsero gli spazi lasciati aperti, stando attenti a non inciampare in qualche secchio o nei mattoni dimenticati. Sui muri gli eleganti affreschi di due secoli prima, quando si usava decorare le pareti con le stesse fantasie che ricoprivano le stoffe, un po' offuscati dalla polvere, ricordavano le divisioni eliminate. Arrivati negli ultimi camerini ancora intatti, Vincenzo si voltò verso Biagio.

«Sai qual è stata la prima cosa a sparire quando hanno portato via gli arredi?». Il capitano di giustizia scosse la testa. «Il Passerino.»

Biagio si appoggiò alla parete: «Il Passerino è sparito? Ma come è possibile? Eppure anche questa zona del palazzo è sorvegliata. Forse più delle altre.»

Un muratore fece cadere un secchio pieno di calcinacci provocando una nuvola di polvere, il duca si allontanò e insieme al capitano di giustizia andò a cercare riparo in una stanza vicina dove si accomodarono sui cuscini di una cassapanca.

«Sì, anzi, in quest'ala del palazzo la sorveglianza è più stretta, ma quando sono iniziati i lavori il Viani ha fatto spostare la mummia del Passerino in un camerone con il resto dei mobili, dove è sparita e ancora non si è riusciti a trovarla.»

«L'architetto è stato accusato della sparizione, ma dubito che si sia reso colpevole.»

«Certo che non è stato il Viani a far sparire il Passerino, ma è lui a dirigere i lavori e quindi risponde personalmente di tutto quello che succede danni, danneggiamenti, furti, incidenti e... sparizioni.»

Biagio comprese la disperazione dell'architetto, il duca non andava certo per il sottile quando toccavano la sua persona o la sua famiglia.

Una graziosa dama di compagnia chiese loro se gradivano gustare qualcosa di fresco e il Gonzaga abbassò la testa in segno di assenso.

«Comunque, non finirà nelle segrete del castello...».

«Di questo non potrà che ringraziarvi, Altezza» commentò Biagio sollevato.

Suppose che il prefetto delle fabbriche avesse esagerato la sua situazione, artista nervoso e malinconico, era facile alla disperazione che alternava a momenti di entusiasmo.

«...se verrà recuperata la mummia del Passerino, ovviamente. Per il momento potrà continuare i suoi lavori. Spero che facciate in fretta, capitano, questa sparizione, questo furto è inquietante e ha messo in allarme tutta la corte.»

«Me ne sono già reso conto». Biagio si sentì agghiacciare, ma cercò di nascondere la sua preoccupazione per l'architetto, un

uomo come il Viani non avrebbe resistito molto nell'umidità di una cella, meno ancora nelle segrete in mezzo a sanguinari assassini e criminali di ogni sorta. Doveva recuperare a tutti i costi quella mummia. «Si sa quando è sparita?».

«Nemmeno questo sono riuscito a sapere con certezza. Era nell'ultimo camerino nascosto da una cortina di stoffa e quando sono arrivati per liberarlo dalle ultime suppellettili, il Passerino era già stato portato nel camerone dove forse non è mai arrivato.»

«Ma i lavori erano già cominciati quando si sono accorti della sparizione?».

«Sì, da qualche giorno.»

«Parlerò con il Viani, ho bisogno di lui per scoprire cosa è successo.»

La dama di compagnia della duchessa tornò accompagnata da due cameriere che portavano dolci, vino e bevande fresche; appoggiati i vassoi su un tavolo se ne andarono tra un fruscio di vesti e un sentore di profumi preziosi.

I due uomini si alzarono per avvicinarsi al tavolo, il capitano di giustizia si versò un bicchiere di acqua e miele profumata di limone, sperando di togliersi il sapore di polvere che ancora sentiva in bocca; il duca invece si versò un bicchiere di vino che sorseggiò lentamente, assorto nei suoi pensieri: la preoccupazione di quella vicenda gli aveva scavato una ruga profonda sulla fronte.

«Darò ordine che ti vengano messi a disposizione tutti gli uomini di cui riterrai di avere bisogno, guardie o funzionari di corte che siano.»

«È possibile che io abbia bisogno di avere accesso agli archivi... anche quelli riservati. Non vorrei che questa sparizione sia la vendetta di qualcuno che ha subito qualche torto... da vostro padre.»

«Darò ordine ai consiglieri di farti entrare in ogni recesso della corte, anche il più segreto. Biagio, ho fiducia in te. Il destino dei Gonzaga è nelle tue mani.»

Il capitano di giustizia si congedò dal duca e andò a cercare il Viani. Conosceva molto bene la storia della mummia sparita, come quasi tutti a corte, del resto.

La casata dei Bonacolsi era al governo di Mantova da mezzo secolo quando i Gonzaga avevano iniziato a contestarne l'autorità, sobillando il popolo contro di loro. Il 16 agosto 1328, Luigi Gonzaga, aiutato dai figli, era riuscito a far entrare alla spicciolata i soldati del suo alleato Cangrande della Scala entro le mura della città, dove i suoi fedeli già da tempo avevano preparato la rivolta contro Rinaldo Bonacolsi, detto il Passerino. L'ultimo drappello era entrato da porta Mulina dopo che Guido, figlio di Luigi Gonzaga, aveva corrotto il capitano delle guardie.

All'alba di quel giorno, sentito il clamore dei rivoltosi, i soldati avevano svegliato il Passerino preoccupati, ma questi, convinto che bastasse la sua sola presenza per sedare i tumulti, senza scorta si era precipitato nel Broletto. Arrivato al palazzo del Podestà, era stato ferito al fianco da un colpo di spada; senza scendere da cavallo era riuscito a tornare al palazzo del Capitano dove però, prima che gli venisse aperto, era caduto ed era morto battendo la testa sullo stipite di marmo del portone. La famiglia

del Bonacolsi era stata catturata e poi rinchiusa nelle prigioni del castello di Castellaro, dove era stata lasciata a morire di fame.

Un astrologo aveva vaticinato a Luigi che finché avesse custodito nella sua dimora il corpo del Passerino la stella dei Gonzaga avrebbe brillato nel cielo. Il nuovo signore di Mantova aveva quindi fatto impagliare la salma di Rinaldo Bonacolsi che era sempre stata conservata all'interno del palazzo. La leggenda si era diffusa rapidamente e il fato aveva subito avvalorato questa credenza; Cangrande, che intendeva sbarazzarsi dei Gonzaga una volta conquistato il mantovano e avrebbe potuto farlo facilmente con il suo esercito potente e ben addestrato, moriva l'anno dopo, avvelenato.

Il portone del palazzo del Capitano da allora quando i signori uscivano rimaneva sempre aperto.

La battaglia che li portò al potere venne raffigurata un secolo e mezzo dopo da un pittore veronese, Domenico Morone, in un dipinto in cui si osservano cavalieri in arme che si affrontano con lance e spade, Luigi Gonzaga su un cavallo bianco con il vessillo della casata e Rinaldo Passerino ferito che cade e si rompe la testa sullo stipite del portone.